

# Discorso tenuto da Klaas Smelik alla Hollandse Schouwburg il 4 maggio 2014

Il 25 giugno 1942, un giovedì, Etty Hillesum venne in questo teatro, dove ci siamo riuniti oggi, per commemorare il 4 maggio. Assistette a uno spettacolo di rivista della compagnia di Willy Rosen e, in quanto buona amica di Werner Levie, il direttore commerciale del teatro, ebbe la possibilità di incontrare alcuni celebri artisti che vi si esibivano.<sup>1</sup> Quegli artisti avevano una caratteristica in comune: erano ebrei. E lo erano anche gli spettatori. All'Hollandse Schouwburg, che vuol dire «Teatro Olandese» in quei giorni fu imposto un altro nome: si chiamò da allora in poi «Teatro Ebraico». Fu una misura decisa dall'occupante tedesco. Agli ebrei non era più consentito di entrare nei teatri frequentati da non-ebrei, come agli artisti ebrei non era più consentito di esibirsi davanti ai non-ebrei. Avrebbero potuto mostrare il loro talento, al cospetto di un pubblico formato esclusivamente da ebrei, solo nel Teatro Ebraico. Il provvedimento andava a inserirsi nella strategia nazista volta a isolare gli ebrei e, in quanto tale, costituì la fase iniziale del percorso che li avrebbe condotti alla deportazione e allo sterminio. Poco tempo dopo il teatro venne utilizzato in un'altra maniera, radicalmente diversa: diventò il luogo di raccolta degli ebrei di Amsterdam che erano in attesa della deportazione verso i campi di Westerbork e Vught. I bei tempi del «Teatro del Sorriso» come fu denominato il genere delle riviste presenti nel suo cartellone, erano finiti per sempre.

I nazisti si erano prefissi la distruzione del popolo ebraico e, con ciò, dell'ebraismo. Non fu un caso che si siano scagliati contro l'ebraismo, visto che il richiamo etico rivolto da quest'ultimo agli ebrei e ai non-ebrei era in totale contrasto con l'ideologia nazista. Un mondo in cui fosse possibile opporsi a una simile ideologia o una concezione volta alla realizzazione di un regno millenario o avrebbe potuto ostacolare i progetti espansionistici di Hitler.

Durante gli anni dell'occupazione nazista persero la vita oltre centomila ebrei olandesi, che furono in gran parte uccisi nei campi di sterminio polacchi. Stasera qui, nel Teatro Olandese, lo stesso luogo dove molte migliaia di ebrei restarono qualche tempo in attesa della deportazione, desideriamo ricordare insieme quelle vittime e, insieme a loro, ricordiamo anche tutte le altre vittime dell'aggressione che subirono dal regime tedesco e da quello giapponese. Ora vorrei procedere alla nostra commemorazione annuale utilizzando tre spunti che ci vengono forniti dalla tradizione ebraica.

---

<sup>1</sup> Etty Hillesum, *Diario 1941-1942*, a cura di Klaas A.D. Smelik, 653, 877.

In primo luogo, ci si chiede sovente perché commemorare eventi che la maggior parte di noi non ha vissuto o nemmeno io. Non sarebbe meglio dimenticare un passato del genere? A questa domanda la tradizione ebraica propone una risposta. Durante la festività di Pesach si ricorda l'Esodo dall'Egitto, un evento che ebbe luogo più di tremila anni fa. Tutt'altro che una tematica attuale, si potrebbe dire. Sebbene nella Haggadah, la guida che viene usata per celebrare la sera del Seder di Pesach, sia presente una chiara indicazione relativa al motivo per cui l'Esodo va ricordato ancora oggi: «In ogni generazione ciascuno deve considerare se stesso come se fosse uscito dall'Egitto»<sup>2</sup>

Il passato non è una faccenda chiusa, ma continua a vivere in noi. Anche quel che è successo durante la seconda guerra mondiale non è qualcosa che ci siamo lasciati alle spalle, fa invece parte della nostra interiorità. Ciò vale in modo particolare per la persecuzione degli ebrei d'Europa alla quale abbiamo dato il nome Shoah, che in ebraico significa «distruzione». La Shoah, a differenza di quanto i nazisti speravano sarebbe successo allorché, alla fine della guerra, cercarono di far sparire ogni traccia dei campi di sterminio, non è caduta nell'oblio; viene anzi commemorata in moltissimi modi. Oggi si cerca di porre al centro dell'attenzione la vittima in quanto individuo. Sei milioni di morti costituiscono qualcosa di inimmaginabile, mentre commemorare l'assassinio di persone delle quali conosciamo il nome e le vicende costituisce un atto molto concreto che evoca non di rado un'istintiva reazione di tristezza, rabbia, incredulità e dolore. Mentre i nazisti hanno cercato di renderne anonima la morte riducendo le vittime a una mera entità numerica, questa maniera di ricordare gli individui la cui vita fu interrotta brutalmente allo scopo di cancellare l'ebraismo dall'Europa restituisce loro la propria identità.

In secondo luogo si tratta di effettuare una distinzione, alla quale la tradizione ebraica tiene in modo particolare. Ogni settimana, alla fine dello Shabbat, ha luogo una cerimonia in cui tale distinzione occupa un posto di rilievo e si distingue tra lo Shabbat e gli altri giorni della settimana, tra sacro e profano, tra luce e tenebre. La cerimonia si chiama Havdala, un termine derivante da una radice ebraica che significa appunto «distinguere». Un nome assai appropriato. Cosa ci insegna il rituale dell'Havdala a proposito di quello che dobbiamo fare il 4 maggio? Tra quali cose occorre distinguere? Negli ultimi anni si è sentito dire che la commemorazione deve essere estesa ai soldati tedeschi seppelliti in Olanda, i quali dovrebbero essere ricordati in quanto tali. Questo il parere di alcuni, che hanno fatto seguire alle parole i fatti. Non si tratta certamente di un'opinione condivisibile. Distinguere le vittime dai loro assassini è essenziale per commemorare davvero i crimini che sono stati commessi. Chi vuole ricordare tutti, di fatto non ricorda nessuno.

---

<sup>2</sup> *Haggadah di Pesach*, La Giuntina, Firenze 2008, 61.

Ci poniamo in terzo luogo questa domanda: cosa significa commemorare? La tradizione ebraica ci propone una chiara indicazione anche riguardo a questo tema. Commemorare è fare, ecco il suo insegnamento. Ricordarsi di qualcuno non equivale a commemorarlo. La commemorazione dei morti costituisce la base dell'agire. Il ricordare è importante, ma non sufficiente.

Ci si chiede quale fosse il senso di quello che è successo durante la seconda guerra mondiale. La Shoah ebbe un senso? Esistono, in proposito, opinioni molto diverse. Da un lato dobbiamo stare attenti a non conferire con eccessiva facilità un senso a una morte che ne è priva, magari per alleviare il dolore della perdita oppure per nascondere una colpa. Commemorare i morti è dall'altro un atto che ha senso, e lo avrebbe anche se fosse animato solo dall'intento di non dimenticare loro né la loro amara sorte. Gli ebrei del ghetto di Varsavia erano angosciati dal timore di non lasciare traccia della propria esistenza e della propria rivolta: c'era il rischio che, in seguito, non si sapesse nulla di quanto era successo. Annotarono perciò quel che era accaduto nel ghetto, gli appunti vennero infilati nelle bottiglie del latte e seppelliti. Quelle testimonianze sono state ritrovate dopo la guerra e i crimini commessi dai nazisti, pertanto, sono stati documentati.

La questione è stata importante anche per Etty Hillesum, che intendeva essere la cronista del suo tempo e, in due lettere<sup>3</sup>, ha descritto le vicende del campo di Westerbork in maniera così penetrante da imprimere indelebilmente nella memoria dei lettori il passo in cui descrive la partenza per Auschwitz di un convoglio, lo stesso convoglio che due settimane più tardi deporterà in quel campo di sterminio anche lei e la sua famiglia.

Ma c'è di più. Emerge, dal diario, quanto Etty Hillesum avesse a cuore le generazioni future che, nel costruire il proprio avvenire, avrebbero dovuto trarre profitto dalle sue esperienze e da quelle degli altri ebrei perseguitati in maniera da non dover ricominciare da zero. Sarebbe stato perciò necessario sviluppare un pensiero nuovo, sostenne la Hillesum. Noi che ci troviamo qui apparteniamo in gran parte a una generazione successiva e dobbiamo chiederci se quelle nuove concezioni siano state elaborate. O non c'è purtroppo dall'altro, per esempio il ritorno di qualche vecchia idea, quando notiamo che gli ebrei tornano a essere vittime dell'antisemitismo?

La commemorazione dei morti racchiude in sé l'agire. Ciò significa che dobbiamo stare in guardia e osservare quel che succede nel mondo. Ci sono luoghi nei quali alcuni gruppi di persone vengono emarginati? Luoghi nei quali si predica l'odio? Quale alternativa è possibile contrapporre al pensiero schematico che intende dividere il mondo tra amici e nemici? E qui, nel Teatro Olandese, ci sentiamo incalzati in particolare da una domanda: come possiamo combattere in modo efficace il recrudescente antisemitismo? La risposta sta nell'atto stesso del commemorare, ed è per

---

<sup>3</sup> Si tratta delle lettere del fine dicembre 1941 e del 24 agosto 1943. Cfr. Etty Hillesum, *Lettere 1941-1943*, Adelphi, Milano 2013, 47-63, 135-149.

questo che siamo venuti qui. Il nostro ricordare i morti implica che stiamo facendo quanto è necessario per onorare la loro memoria. E implica inoltre che dobbiamo continuare a lottare contro il male che ne ha provocato la distruzione. La loro memoria diventerà così, per noi, una benedizione.

## Postfazione

La Commemorazione Nazionale dei Defunti si svolge ad Amsterdam il 4 maggio di ogni anno alla presenza del re, della regina e delle massime autorità politiche, civili e militari. Vi si ricordano tutte le vittime della guerra: gli ebrei, i Sinti e Rom assassinati, i partigiani e i militari morti in combattimento. Dagli anni ottanta sono stati inclusi tra le vittime da ricordare anche i cittadini olandesi caduti nelle guerre e missioni di pace più recenti. Alle 20 in punto iniziano i 2 minuti di raccoglimento che uniscono tutto il Paese, poiché una cerimonia come quella di Amsterdam ha luogo nel 98% dei comuni olandesi.

Da alcuni anni una celebrazione analoga viene organizzata anche nel cortile della Hollandse Schouwburg, un teatro che durante la guerra fu uno dei punti di raccolta dal quale gli ebrei vennero deportati da Amsterdam al lager di Westerbork. A differenza di quella nazionale, questa Commemorazione presenta un carattere più spiccatamente ebraico: vi si recita per esempio il Kaddish, la preghiera dedicata ai defunti. Alla cerimonia del 2014 è stato invitato a intervenire Klaas A.D. Smelik, professore di Ebraico antico e Cultura e tradizione dell'ebraismo presso l'ateneo di Gand nonché Direttore dell'EHOC, il Centro di Ricerca Etty Hillesum attivo presso la stessa università. Smelik è anche il curatore dell'edizione critica olandese degli scritti di Etty Hillesum, pubblicati recentemente in italiano.

Nel suo discorso Smelik colloca la Commemorazione nel contesto della tradizione ebraica e della Shoah; fa inoltre riferimento agli scritti diaristici dell'ebrea Etty Hillesum, che fu assassinata ad Auschwitz nell'autunno del 1943. Va osservato come, col passare degli anni, nell'ambito della Commemorazione Nazionale alla Shoah sia stato attribuito un rilievo sempre minore. In un Paese come l'Olanda, nel quale la percentuale delle vittime ebraiche del terrore nazista è stata tra le più elevate d'Europa, mi sembra invece più che giusto restituire a quella tragedia la propria dimensione storica. Ecco perché vi proponiamo, nella traduzione italiana, l'intervento di Klaas Smelik.

A cura di Gerrit Van Oord.

Redazione del sito Etty Hillesum: [www.ettyhillesum.it](http://www.ettyhillesum.it)

Coordinatore per l'Italia dell'EHOC ó Centro Studi Etty Hillesum.

Di Klaas A.D. Smelik si può leggere in italiano:

In volume: *Il concetto di Dio in Etty Hillesum*. Apeiron editori, Sant'Oreste, 2014.

I saggi: "La scelta di Etty Hillesum", e "Oltre l'immagine del nemico".

Ambedue in: *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'Opera*. Apeiron editori, Sant'Oreste, 2012.

Vai al [bookshop](#) del sito Etty Hillesum.